

RACCONTI ARGENTINI / SAMANTA SCHWEBLIN

I fantasmi si nascondo

Bimbe bevono candeggina, nonni corrono nudi in giardino,

ELENA STANCANELLI

«Il giorno in cui compii otto anni, mia sorella - lei non sopportava che smettessero di guardarla un solo secondo - bevve d'un fiato un'intera tazza di candeggina». Samanta Schweblin è nata a Buenos Aires nel 1978 e a me, ma anche a Mario Vargas Llosa, sembra uno dei migliori scrittori in circolazione. Le sue storie sono tutte ambientate un passo accanto al mondo che tutti quanti vediamo. Non fa differenza che il paesaggio sia argentino o di qualche paese d'Europa, dove la scrittrice ha vissuto per lunghi periodi. La stringa di spazio e di tempo dove si muovono i suoi personaggi non coincide esattamente con quella dove siamo noi. Ma nello stesso tempo ci appare molto familiare. In questo universo quantistico le persone fanno dunque cose bizzarre, ma non troppo bizzarre.

In un romanzo intitolato *Kentuki* per esempio, Samanta Schweblin racconta la storia dei pupazzetti epinimi. Peluche a forma di animali che collegano, attraverso la telecamera nascosta dentro gli occhi, due esseri umani tra loro sconosciuti che abitano due posti a caso nel pianeta. Venduti in tut-

to il mondo i Kentuki realizzano una fitta rete di controllo, pericolosa, talvolta salvifica, sempre nevrotica. *Kentuki* si può interpretare come una distopia, uno sguardo sul tempo prossimo a venire nel quale internet, assumendo l'aspetto inoffensivo di un giocattolo peloso, ci fregherà del tutto, prendendosi i nostri segreti e poi le nostre vite.

Ma di fatto quel tempo è già qui, quelle persone siamo noi e i Kentuki sono fuori dalla porta in attesa di bussare, nei nostri armadi, sui tavoli da dove già ci spiano. Basta socchiudere

gli occhi e sfuocare il mondo attorno a noi per ritrovarsi dentro una storia di Samanta Schweblin.

Ultima nella catena dei veggenti che discendono dal supremo veggente, Jorge Luis Borges, nel 2013 ha scritto un romanzo, intitolato *Distanza di sicurezza*. Espressione che meno di dieci anni dopo è divenuta il nostro tormento, e che si riferiva, in quella circostanza, allo spazio che separa

una madre da una figlia. Inviolabile, imprescindibile per chi voglia salvarsi da un contagio che si trasmette in modo misterioso. Un altro universo parallelo che potrebbe essere riconosciuto come una profezia. Ma è, semplicemente, letteratura. La letteratura che, in quanto tale, disdegna la cronaca, le buone cause, i messaggi e si butta a capofitto nell'insensatezza dell'esistenza, rivelandone il ridicolo e il tragico, quanto sia ingenuo pensare che il tempo scorra in un'unica direzione.

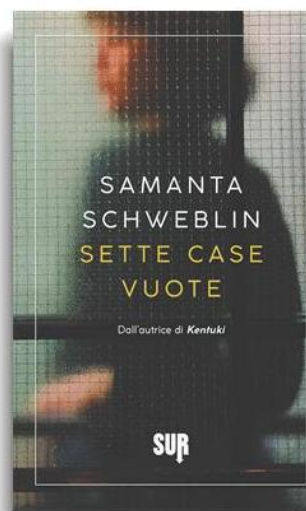
Esce adesso, sempre con **Sur** che ha pubblicato tutti i suoi libri in Italia, una raccolta di racconti, *Sette case vuote*, tradotta da Maria Nicola. Scritto qualche anno fa, contiene storie ambientate dentro case che sembrano prigioni. Dove uomini e donne, moltissimi anziani, si considerano al riparo, ma anche alla guerra coi propri fantasmi. Spiano, si barricano, invadono. Nel primo,

Niente di tutto questo, una figlia rincorre una madre che pretende di violare le case degli altri per modificare l'aspetto. Strappa piante nei giardini, rifà i letti, elimina tende e profumi sbagliati. Giudica, e vorrebbe emendare.

In *I miei genitori e i miei figli* due anziani nonni com-

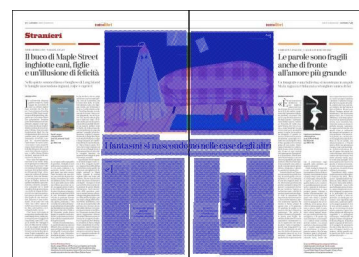
In guerra con le proprie paure si barricano, spiano, invadono

In stanze che paiono prigioni uomini e donne si sentono al sicuro



Samanta Schweblin
«Sette case vuote»
(trad. di Maria Nicola)
Sur
pp. 140, € 15

Nata a Buenos Aires nel 1978 Samanta Schweblin nel 2010 è stata selezionata da «Granta» come una dei 22 migliori scrittori in lingua spagnola sotto i 35 anni. Tra le sue opere «La pesante valigia di Benavides» (Fazi) e «Distanza di sicurezza», «Kentuki» e «Un uomo sfortunato» (Sur)



no nelle case degli altri

anziane attendono la morte: sette storie di (ir)realità

pletamente nudi si rincorrono in giardino. Contro quell'immagine palindroma - di una totale instabilità mentale ma anche di libertà, forse anche d'amore, - si infrangono la rigidità e il fallimento sentimentale di un uomo e una donna, i cui figli invece finiranno per unirsi al sabba dei nonni.

La sorella della bambina che beve la candeggina, citata all'inizio di questo articolo, è invece protagonista di una racconto di stupefacente perfezione, uno dei pochi scritti in prima persona, che si intitola *Un uomo sfortunato*. Strattonata ver-

ne». Quell'apparenza che è invece rimpiazzata dentro gli onnipresenti scatoloni, oggetti totemici di una poetica dell'impermanenza. Samanta Schweblin, veggente, è tra i pochi scrittori ad aver trovato il modo per dire che le cose sono e non sono contemporaneamente, e che la letteratura è il mezzo più adatto per dimostrarlo. Più addirittura della scienza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

so l'ospedale dove stanno portando sua sorella, la bambina si ritrova nell'angolo cieco dell'agitazione dei genitori, legata con la cintura nel sedile dietro della macchina. Fin quando il padre, la macchina inchiodata traffico, la guarda nello specchio retrovisore, si gira e le dice: togliti le mutande. E, dal momento che questo è un racconto sui margini, l'uomo del titolo non è il padre.

Il respiro cavernoso è invece la storia di una deriva. Lola non vede l'ora di morire. La sua vita è stata abbastanza lunga e sente che sta entrando nella fase dell'imbarazzo. Dove potrebbe dire e fare cose che non vorrebbe né dire né fare. E invece le fa, e le dice, probabilmente. Ma noi non ne siamo sicuri perché tutto quello che sappiamo è filtrato dalla memoria di lei, inattendibile, anche se puntellato con liste e etichette che dovrebbero orientarla.

Di cosa sono vuote, le sette case raccontate da Samanta Schweblin? Forse proprio di se stesse, della loro tradizionale «casitudi-

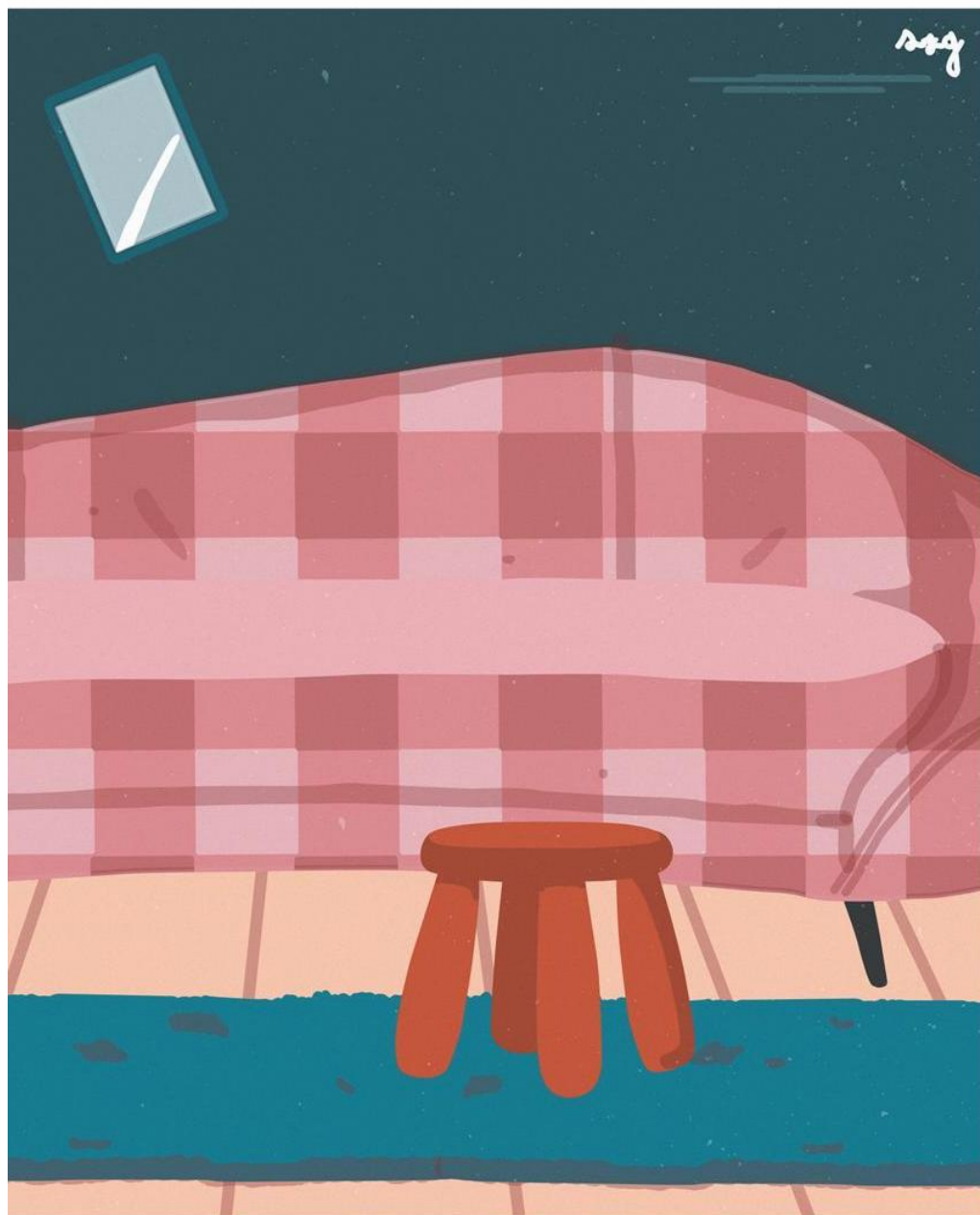


ILLUSTRAZIONE DI SUSANNA GENTILI

